

ALESSANDRA CAPANI

La crisi fra tradizione e tradimento

Subacuzie e trattamento in Day Hospital Territoriale

Le riflessioni contenute in questo lavoro prendono spunto dal lavoro clinico con i pazienti all'interno di un Day Hospital Territoriale (DHT). Questa struttura, funzione del Centro di salute mentale, accoglie pazienti in fase di crisi subacuta, inviati dalla propria mini-équipe di riferimento allo scopo di contenere stati emotivi tumultuosi e, ove possibile, utilizzare proficuamente le energie "liberate" dalla rottura dell'equilibrio per imbastire una narrazione, un nucleo di senso, una messa in forma dell'angoscia. I pazienti accedono alla struttura talvolta dopo ricovero, in fase di "convalescenza", altre volte come alternativa, ove possibile, all'ospedalizzazione, oppure ancora per osservazione e costruzione di una ipotesi di lavoro e di alleanza terapeutica con i curanti, in fase iniziale e/o di mutamento significativo nella situazione clinica e di vita.

Penso alla situazione di subacuzie come a un momento molto difficile ma anche in qualche modo privilegiato, perché meno dirompente dello stato acuto e non troppo difensivamente stabile rispetto a molti equilibri ingessati e contratti (Capani, 2012). La crisi può essere letta come tentativo di rivendicazione di uno spazio vitale proprio, di una minima differenziazione, come un grido e un appello a un terzo, a un contesto, alla società, a fronte di una condizione di sofferenza non più sostenibile. I pazienti più gravi, psicotici, trovano modo di "risolvere" la grave problematica di

identità appoggiandosi a quella di ammalato, quale compromesso tra la necessità di preservare lo *status quo* personale e familiare e la ricerca di una via d'uscita soggettivante. È questo il bivio in cui osserviamo il soggetto arrovellarsi, punto di *impasse* che può durare a lungo o anche tutta la vita, nelle forme più maligne.

Il Day Hospital Territoriale in cui lavoro ha un assetto gruppale, orientato in senso psicoterapeutico, psicodinamico, ed è costruito in modo da garantire una cornice "forte" in cui sperimentare una successione di esperienze gruppali, verbali e a mediazione: il corpo, la pittura, la musica, l'immagine mobilitano diversi piani sensoriali, azioni, cognizioni ed affetti attorno ad un "tema settimanale" scelto dal gruppo a inizio settimana a partire dall'intreccio dei contributi liberi emergenti dai partecipanti. Così concepito, il DHT costituisce a mio avviso un osservatorio privilegiato dei nodi identitari, narcisistici, oggettuali e libidici del paziente e un laboratorio possibile per l'avvio di un primo movimento mentalizzante, che poi potrà essere portato avanti nel prosieguo del progetto di cura di ciascuno.

Il tradimento e il suo legame con la tradizione

In una recente seduta di gruppo la parola tradimento si è imposta alla mia attenzione in maniera imperiosa, spingendomi a ricercarne l'etimologia e a tentare di ricollocarne il senso all'interno delle questioni relative alla trasmissione della vita psichica e alla patologia della relazione. Preciso che tale termine era prevalentemente emerso in gruppo accompagnato da un perentorio "non posso", come un vero e proprio tabù. Nei giorni successivi, nella mia mente questo tema ha avuto una forte risonanza, così da indurmi a ritrovarlo in altri contesti clinici, nelle parole di un operatore, nella seduta con un paziente, ma anche nelle mie riflessioni più personali.

Bennati (2015) ha evidenziato come il tema del tradimento sia poco presente nella letteratura psicoanalitica e comunque prevalentemente trattato nei termini dell'impatto emozionale del tradimento nella coppia, più che sul suo significato più ampio e sulle sue radici. L'autrice ne esplora il significato da un lato ripercorrendo il pensiero di Hillmann (1967), che ne evidenzia il carattere evolutivamente necessario a rompere la simbiosi del rapporto originario, dall'altro riferendosi al contributo di Lopez che si spinge oltre, secondo la sua visione liberatoria di un sano rapporto persona-persona. L'emancipazione in tal senso è la vera risoluzione del legame mimetico che vincola e intrappola il rapporto con gli oggetti interni e esterni, sia che si manifesti nella forma della sottomissione, sia in quella dell'ostinata e infeconda ribellione fine a se stessa (Lopez, 2001).

Le osservazioni cliniche, il contesto gruppale e la ricerca etimologica hanno spinto il focus delle mie riflessioni non tanto sulla dimensione duale (coppia, rapporto genitore-figlio, maestro-allievo), ma piuttosto sul contesto più generale delle vicissitudini familiari e transgenerazionali, a partire dalla dialettica tradizione/tradimento.

La parola *tradimento* deriva dal latino *tradere* che significa *consegnare*, affidare, trasmettere. Dalla stessa radice proviene anche il termine *tradizione*. Il termine *tradimento* proviene infatti da un'articolazione particolare del verbo latino, che è quella di "*consegnare al nemico*", accezione che ne capovolge completamente il senso: un legame di continuità e fiducia si trasforma in rottura, inganno.

La tradizione comporta un passaggio di consegne, regole e riferimenti morali e culturali, propri di etnie, religioni, gruppi e famiglie, che garantiscono attraverso di essa un patrimonio comune fondante da cui partire, un'appartenenza identitaria costitutiva. La trasmissione delle tradizioni all'interno di un gruppo è portatrice di un senso di continuità che ancora il presente al passato e lo connette con il futuro, fungendo da contenitore delle angosce più profonde di perdita e di morte, di frammentazione e di fusione.

La tradizione è però bagaglio, ricchezza feconda e fonte di piacere solo se la matrice gruppale e familiare ha permesso all'individuo almeno un minimo spazio di "gioco" utile per riuscire a inventare qualcosa di proprio, di nuovo, di creativo, se ha lasciato dunque un margine per la libertà di pensiero, affetto e azione tale da poter ri-attingere piacevolmente e in maniera soggettiva alla fonte delle proprie origini. Diversamente essa si impone come vincolo mortifero, sapere asfissiante, imposizione di un legame alienante.

Piera Aulagnier (1975) descrive la relazione primitiva tra individuo e gruppo di appartenenza come contratto narcisistico: a ciascun nuovo nato viene silenziosamente assegnato un posto, un'identità, un ruolo, conforme ai miti, ai valori e agli ideali del gruppo di appartenenza. Tale posto, se da un lato gli garantisce riconoscimento e protezione da parte del gruppo, dall'altro lo vincola, richiedendo una sorta di fedeltà al discorso del gruppo, a una tradizione di cui deve farsi portatore. Il bambino si trova dunque sin dall'inizio confrontato alla relazione con l'altro e con le sue formazioni inconse, fondanti e garanti della sua vita psichica e contemporaneamente violentemente intrusive. Distorsioni o significativi fallimenti nelle relazioni primarie creano situazioni di grave alienazione, intesa da Aulagnier come una alterazione significativa della cognizione e del pensiero critico del soggetto, senza che egli ne abbia percezione, perché derivante da una pressione sotterranea dell'ambiente di vita dello stesso.

Faimberg (1993) propone il concetto di “telescopage” (letteralmente tamponamento, ma anche sovrapposizione, confusione, compenetrazione) per descrivere un processo di trasmissione muta, trasferimento delle vicissitudini traumatiche appartenenti alle generazioni precedenti, da cui il soggetto si lascia inconsapevolmente irretire; si tratta di aspetti originariamente non iscritti in un contesto di significazione e storicizzazione che dovrebbe fungere quale sistema paraeccitatorio del funzionamento familiare e individuale. Il tempo si blocca in una dimensione circolare, ripetitiva, che abolisce le differenze generazionali e pietrifica i meccanismi identificatori.

Kancyper (1997) propone una rappresentazione delle problematiche transgenerazionali, alla base di potenti forme di identificazione alienante, ricorrendo alla nozione di Pigmalionismo, inteso come relazione plasmata su un Ideale primitivo e onnipotente, in cui il soggetto, in quanto artefice, crea un altro soggetto al posto di un oggetto, come una sorta di Golem, per possederlo e controllarlo secondo le proprie attese e necessità narcisistiche. Il Golem, “pigmalionizzato” come Galatea nell’opera di Ovidio, se ne rende a sua volta schiavo, al fine di conquistarne l’amore: “Galatea per parte sua muove dalla posizione di impotenza e onnipotenza infantili, cerca a sua volta di ‘costruire’ un Pigmalione onnipotente per partecipare, contemplarsi in lui [...] nel tentativo di realizzare una vana illusione: riscattarsi dalle proprie origini, rivendicare o dimenticare il passato e mantenersi insieme a lui in uno stato di reciproca fascinazione” (*ibid.*).

Seulin (2008) connette la tematica del tradimento a quella della nostalgia: l’oggetto nostalgico, bloccato in una temporalità narcisistica e immobile di un paradiso perduto, non diventa ricordo, permane piuttosto come punto di fissazione mortifero, sovrainvestito, scisso e occultato. La nostalgia rivela un’impossibilità di separazione, e il tradimento diventa necessario per uscire dalla paralisi e rimettere in moto un processo evolutivo. Tale processo implica l’attraversamento del dolore e la rinuncia a una fedeltà seduttiva e onnipotente.

Anche Scarfone (2008) evidenzia come l’oggetto non possa costituirsi realmente come tale se non può essere “tradito in quanto imago”: in questo senso ogni processo di individuazione è un tradimento. L’autore ricorda che Freud nel *Progetto* (1895) definì l’oggetto come quella parte che “resiste” ai processi di assimilazione che normalmente si attivano nella percezione: il processo primario, che funziona su base associativa, deve “attenuarsi”, creando così una distanza che permette di riconoscere l’oggetto in quanto altro da sé.

Il gruppo

Nel periodo in cui emerge la tematica del tradimento in DHT, il gruppo sta attraversando una fase molto delicata e difficile. Nelle ultime settimane due membri importanti e “anziani” per frequenza al gruppo sono stati dimessi, altre due persone sono in fase di conclusione, mentre è arrivata una nuova utente. Al momento il gruppo è composto da sette persone, di età compresa tra i 22 e i 60 anni, e vi sono due pazienti in uscita. I quattro membri più stabili si trovano a fare i conti con un passaggio di consegne, tradizioni, regole esplicite e implicite, funzioni da ereditare, che implica l’assunzione di una posizione più attiva e responsabile. C’è un’angoscia profonda mobilitata dalla discontinuità del gruppo, preso tra la paura di cadere nel vuoto, annientarsi, andare in pezzi e la necessità, la voglia di andare avanti, superando alcune soluzioni difensive più regressive e rinunciatricie. In fasi come questa, le posizioni e i posti occupati sono messi decisamente in discussione e diventa estremamente importante elaborare in qualche modo gli aspetti di separazione e di apertura a nuovi incontri. Anche per il personale è una fase molto difficile, sia in quanto attivato nel contenere e trasformare le angosce che si mobilitano, sia in quanto direttamente implicato negli stessi processi. Devo aggiungere inoltre che anche il gruppo degli operatori dedicato al DHT stava attraversando un passaggio molto delicato: l’uscita di uno degli operatori più esperti e l’ingresso di un nuovo membro nell’équipe.

L’entrata e l’uscita dei pazienti è abbastanza frequente in DHT: si lavora con gruppi semiaperti a una certa velocità di cambiamento, dato che mediamente per ciascun utente il periodo di frequenza va dal mese ai sei/sette mesi a seconda del singolo progetto e considerato che gli invii giungono in base alle necessità del Centro di salute mentale e del Servizio di diagnosi e cura. I gruppi attraversano così fasi di relativa stabilità, alternati a turbolenze provocate da entrate e uscite. Alcune volte è possibile una gestione più graduale di esse, altre volte le diverse esigenze esterne o interne rendono molto difficile una progettualità adeguata in tal senso. Questo movimento nel gruppo, se ben gestito, costituisce a mio avviso uno degli elementi più interessanti di questo tipo di setting, nell’intrecciarsi complesso di intense dinamiche legate all’appartenenza al gruppo, all’incontro e alla condivisione ravvicinata del quotidiano da un lato, con quelle connesse alla separazione, alle necessità di soggettivazione, di ripresa del rapporto con la realtà esterna dall’altro.

La seduta

Il gruppo del lunedì mattina si apre sottolineando l’esigenza di tener conto di chi partecipa per la prima volta e con l’invito a una breve ri-presenta-

zione dei membri. Si evidenzia subito altresì la fase delicata che il gruppo sta attraversando del saluto e del distacco, per chi esce e per chi resta. I membri colgono l'invito a presentarsi e, via via che intervengono, si nota una tendenza prevalente, ma non esclusiva, a definirsi rispetto alla malattia e alla durata di frequenza, in maniera un po' difensiva. L'ancoraggio alla malattia garantisce alcune seppur dolorose certezze, mentre il riferimento al tempo consente di appoggiarsi a un certo ordine, quello con cui si definiscono, come i fratelli in una famiglia, secondo il loro arrivo. La sottolineatura di tale tendenza da parte della conduzione porterà, non senza qualche esitazione, all'aggiunta di qualche notizia sul proprio lavoro, sulla propria famiglia, o su qualche evento vitale significativo.

Riporto di seguito alcuni stralci significativi della seduta.

Francesco esprime un'incertezza rispetto alla conclusione concordata, perché non si sente bene "al cento per cento". Teme la ripresa del lavoro e sente di essere ancora concentrato troppo su se stesso, *tradendo* le attese affettive della sua famiglia. Sonia lo esorta a pensare positivamente al lavoro, dato che Francesco aveva più volte affermato che è un buon ambiente e che ha dei bravi colleghi. Francesco ci ripensa e afferma che le sue dimissioni sono "quasi" sicure.

Anche per Sonia è l'ultima settimana: si sente emozionata e grata di aver tratto tanto beneficio dal gruppo, che le mancherà. Il gruppo ricambia il senso di gratitudine nei suoi confronti e afferma con decisione che sentirà la sua mancanza. Avverte un nuovo desiderio di riprendere a frequentare qualche amicizia maschile ma ne è anche intimorita. Si chiede perché.

Arianna sa che non le manca molto al traguardo e ha un po' di paura. Ricorda alla terapeuta come era quando ha iniziato, quanto stava male nelle prime settimane di frequenza, come era chiusa e diffidente.

Adele afferma di fare fatica a parlare in gruppo. Esprime il dispiacere per la partenza di Francesco e Sonia, in particolare riporta di aver sentito la presenza di Sonia come molto incoraggiante quando ha iniziato. Ha sempre sentito affermare da parte sua che il gruppo è molto utile e ora il suo miglioramento diventa una sorta di promessa per tutti. Lei è qui perché ha reagito molto male alla separazione dal marito, che l'ha *tradita*. Risponde alla domanda di Sonia che le esperienze passate che hanno creato sofferenza condizionano il proprio modo di essere, per cui è normale non fidarsi più di *nuovi incontri*. Penso a Fernanda, al suo primo giorno in gruppo, in fondo oggi è lei il *nuovo incontro*. Afferma di non aver mai vissuto un rapporto di fiducia con i suoi genitori, verso i quali ha molta rabbia, come ne ha verso l'ex marito. Questa rabbia sarà l'elemento pregnante del suo percorso, prenderne pian piano consapevolezza la aiuterà a liberarsene e ammorbidirsi nella relazione con gli altri. Gradualmente riuscirà a ridi-

mensionare il rancore verso il marito traditore, fino a sorprendersi recentemente di dimenticarselo del tutto, per buona parte delle sue giornate. Sarà lei in seguito a farsi portatrice del messaggio di fiducia e speranza per chi arriverà più avanti.

Sonia è molto d'accordo con Adele relativamente alla difficoltà di fidarsi ancora. Prosegue raccontando che nella sua camera ha esposte le fotografie di molte persone, per lo più gli uomini che hanno lasciato un segno, anche negativo, nella sua vita. Non riesce a liberarsene perché avrebbe la sensazione di *tradirli*. Chiede alla terapeuta se invece dovrebbe disfarsene e la domanda viene rinviata al gruppo. Sofia propone di metterne *almeno alcune dentro una scatola*. Arianna dice di non riuscire a buttare via le cose che le appartengono perché per lei sono come dei *punti di riferimento*.

Sonia parla quindi di suo padre, spiega che ha sempre una sua foto in borsa, e che non esce di casa senza essere certa di averla nel portafoglio. Fino a qualche tempo fa sentiva la necessità di recarsi quotidianamente al cimitero a trovarlo, ora un po' meno. Con lui aveva un rapporto che considera speciale, definizione in contraddizione con il racconto successivo: in realtà il padre, avendo già avuto due figlie femmine, avrebbe desiderato un bel maschietto al suo posto, anche come erede del suo lavoro di artigiano e invece è arrivata lei! Ritiene tuttavia di essere diventata con il tempo la sua preferita: il pensiero di non poterlo tradire le garantisce un ruolo compensatorio molto potente, contrapposto alla dolorosa sensazione di essere stata per lui solo un ripiego. Quanto riporta in questo passaggio mi fa pensare alla sua seduttività istrionica e maldestra, traccia di uno sforzo massiccio di piacere al padre, essendo la madre una donna piuttosto anaffettiva. Il padre è mancato presto, lei era ancora molto giovane e da allora è rimasta intrappolata nel legame con la madre, mentre le sorelle maggiori si erano già svincolate dalla famiglia.

Sofia piange perché non riesce a uscire di casa, e perché a casa ha comunque sempre paura di stare da sola. Afferma con convinzione che forse sarebbe meglio che anche sua madre fosse morta, così avrebbe "risolto" il problema di non riuscire a distaccarsi da lei! L'affermazione suscita un po' di stupore e timore nel gruppo, messo di fronte alla possibilità che le istanze aggressive prendano corpo. Sente di averla *tradita* andando via di casa e sistemandosi distante da lei. Sa che in realtà la madre se la cava, tuttavia prova questa sensazione molto intensamente. Quando abitava nella famiglia di origine, spiega, si sentiva molto utile per la madre, capace e riconosciuta in famiglia come quella che metteva tutto in ordine, ammirata e temuta nel contempo dai fratelli; le manca molto questo vissuto di efficacia nel controllo, dato che ora non controlla più niente. Il mio pensiero va a sua madre che, abbandonata e tradita dalla propria madre da bambina, ha

sviluppato un intenso legame con lei, primogenita, investendola del ruolo di sua principale collaboratrice e rendendola partecipe anche delle proprie difficoltà coniugali.

Matteo è come al solito silenzioso ma, invitato a esprimersi, parla della sua stanza, dove vorrebbe fare dei cambiamenti ma non può: afferma in modo molto perentorio che è organizzata in modo tale che per spostare qualsiasi cosa ci vorrebbe una *totale ristrutturazione*. Al suo interno *ci sono molte cose non sue*, di sua madre e di suo fratello; la definisce un *magazzino*. Il suo tono è debole nonostante la rilevanza dei contenuti. Matteo per chiedere aiuto ha dovuto muoversi di notte, andare in ospedale accompagnato da un amico, senza avvisare i genitori. Ricovero vissuto da questi ultimi come un vero e proprio *tradimento*, proiettato nei curanti, responsabili di una sorta di sequestro e di lavaggio del cervello.

Sottolineo allora in gruppo l'emergenza di aspetti molto significativi tra loro connessi: il cambiamento, il tradimento, la separazione.

Adele associa sul tema della stanza: essendo la primogenita, afferma, le era riservata una stanza singola, la migliore. Quando le quattro sorelle sono cresciute lei era già grande e poi se ne andò di casa, per cui non ha condiviso gli spazi né molto altro con loro. Privilegio consolatorio rispetto allo smacco subito con l'arrivo delle quattro sorelle minori, nel tentativo fallito dei genitori di avere finalmente il maschio desiderato.

Fernanda afferma di aver condiviso per molti anni la sua stanza con una sorella minore, con problemi di insufficienza mentale. Ci aveva spiegato nel colloquio di inserimento nella struttura di aver sempre vissuto il peso di un mandato familiare che le attribuiva il compito di occuparsi di questa sorella. Vive infatti tuttora con lei e l'anziana madre. "Io sono una proprietà di mia madre!" aveva esclamato cercando di trasmettere il peso della sua condizione di una vita intera al "servizio" delle richieste materne. Protesta, ma nel contempo resta pietrificata, fissata nell'unico modo possibile finora sperimentato di essere riconosciuta dalla madre e partecipare alla sua potenza. Esprimerà spesso rabbia per l'assenza di attenzione di quest'ultima nei suoi confronti, ma se, diversamente dalla madre, come curanti le si dedica del tempo e le si dà ascolto, si ribella perché si sente piccola, incapace e impotente.

Arianna ha condiviso la stanza con la sorella minore, ma afferma con risolutezza di non aver mai avuto un buon rapporto con lei, senza riuscire a dire di più. Sul tema delle "cose della propria stanza", ribadisce che gli oggetti e particolarmente gli indumenti nel suo armadio sono per lei i suoi punti di riferimento, quando non li trova o li vede spostati cade in uno stato di angoscia profonda e si convince che siano prova del passaggio dei ladri. In un'altra seduta, in associazione al suo essere sempre in ascolto delle

sue voci allucinatorie, aveva raccontato che dalla madre aveva ricevuto l'incarico di origliare le voci di suocera e cognate con cui vivevano per controllarle. La compulsione a controllare e ricontrollare il suo ambiente dalla minaccia di possibili incursioni esterne rivela la funzione di sentinella ricevuta dalla figura materna e assunta come modalità generalizzata di rapporto con la realtà esterna. Anche la sorella minore, fin dal suo arrivo, è verosimilmente vissuta come estraneo minaccioso e non come potenziale alleato o strumento di confronto evolutivo.

Al termine della seduta i membri si confrontano sulla scelta del "tema settimanale". Tra le proposte: la fiducia, il tradimento, il timore del cambiamento, elaborare una perdita, paura e desiderio di cambiare. Viene scelto quest'ultimo, anche se l'andamento degli altri gruppi settimanali verbali risentirà, come abitualmente, sia nella conduzione sia nelle dinamiche gruppali, dell'eco di tutti questi spunti tematici, tra loro interconnessi. Lo scambio con i colleghi conduttori dei gruppi non verbali consente infatti di rimettere in circolo, negli stimoli da loro proposti al gruppo, le diverse catene associative.

Al momento della scelta del tema, desiderio e paura del cambiamento, rimasi un po' delusa, avendo la questione del tradimento suscitato in me curiosità e interesse. In realtà, il tema scelto era evidentemente più capace di sintetizzare efficacemente le diverse questioni in campo e di raccogliere la fase transitoria del gruppo in tutta la sua forza dirompente, angosciante e al contempo potenzialmente vitale. Inoltre, tale formulazione mi aiutava a inquadrare in maniera più precisa il tema al centro della mia attenzione.

Ho trovato molto interessante il filo di pensieri conclusivi del gruppo sui rapporti tra fratelli, che ampliava il discorso verso l'articolazione tra dimensione verticale del rapporto genitori-figli e quella verticale del rapporto tra fratelli. Ho pensato alla dimensione fraterna (Kancyper, 2004; Kaës, 2008) quale punto di incrocio e di snodo tra problematiche narcisistiche ed evoluzione edipica. Il legame fraterno può essere infatti punto di forza, di appoggio e svincolo dalla dimensione della verticalità della relazione asimmetrica genitori-figli e può svolgere in tal senso funzioni di emancipazione (tradimento) quando non sovraccaricato dalle problematiche traumatiche trasmesse, ma non elaborate, a livello transgenerazionale. Tale legame può dunque rappresentare una possibilità di conciliazione tra spinte conservatrici (tradizione) e trasformative (tradimento).

Il lavoro di elaborazione dell'équipe ha successivamente permesso di costruire ulteriori significati: una buona manutenzione della relazione e della comunicazione interna è infatti necessaria per affrontare ed elaborare all'interno dell'équipe massicce e talvolta dirompenti tensioni isomorfe a quelle del gruppo dei pazienti. Conflitti tra operatori, atteggiamenti difen-

sivi, errori nell'organizzazione, malintesi, sono manifestazioni sintomatiche di processi di attacco al pensiero, scissione, identificazione proiettiva e soggettiva. In particolare in questa fase sono emersi con forza movimenti espulsivi verso l'ultimo operatore entrato in équipe, in funzione di un sentimento autentico e profondo di perdita della sicurezza offerta dal noto e consolidato, che la riconfigurazione del nuovo gruppo in qualche modo *deve tradire*. La capacità del gruppo di esprimere il conflitto, di connetterlo alle dinamiche presenti nel lavoro con gli utenti e di sopportare un certo grado di attacco narcisistico e di depressività, diventa estremamente funzionale alla progressione terapeutica del gruppo dei pazienti.

È difficile sintetizzare i passaggi molteplici e complessi che si sono avvicendati nelle settimane successive alla seduta. Ricostruendo la successione delle scelte dei temi nelle settimane seguenti, in cui il gruppo è rimasto abbastanza stabile, si evidenzia una certa capacità trasformativa:

- restare o fuggire dal dolore;
- un portone semi-aperto;
- la fiducia possibile;
- la solitudine;
- faccio bene o faccio male?
- amorevolezza e ostilità: cercare la giusta distanza;
- ri-prendersi il proprio tempo.

Riflessioni

L'attivazione emotiva prodotta dai cambiamenti in corso nel gruppo ha preso forma in questa seduta tramite una catena associativa in cui l'idea della separazione è stata connessa fin dall'inizio a quella del tradimento, sotto l'effetto della diffrazione e riverberazione degli scenari familiari individuali sulla scena gruppale. È emersa una tendenza idealizzante rivolta soprattutto a uno dei membri in uscita dal gruppo, mentre le spinte aggressive, espresse da Sofia in riferimento alla madre, sono state prevalentemente denegate. La possibilità di affrancarsi dagli "anziani" del gruppo viene vissuta come tradimento, colpa, ansia persecutoria.

Il gruppo ha lavorato sulla possibilità e difficoltà di risolvere le compresenti e opposte esigenze psichiche di continuità e discontinuità, di appartenenza e separatezza, di sicurezza e di trasformazione, tradizione e tradimento.

Come evidenzia Scarfone (2008), ove vi sia un rapporto di sano riconoscimento delle distinzioni tra sé e l'Altro, l'odio non viene denegato, serve al contrario a garantire le esigenze di differenziazione, a conciliare tra loro somiglianze a differenze, familiarità ed estraneità. Il tradimento è dunque

sempre possibile in quanto scarto, affermazione di sé sana, esigenza di ritiro dagli aspetti invadenti, seduttivi e luciferini degli oggetti interni ed esterni (Lopez, 2001). Il legame d'amore non ne soffre, anzi può essere rinsaldato dalla piacevolezza di ritrovarsi.

Nelle gravi patologie del legame queste contemporanee e vitali esigenze della psiche non vengono contemplate se non nei termini più estremizzati, scissi, inconciliabili: o resti o vai via, o sei piccolo o sei grande, o stai al sicuro o rischi la morte. Carenze primitive nelle relazioni oggettuali impediscono lo sviluppo di funzioni sia sufficientemente leganti che adeguatamente differenzianti. Se nelle relazioni psicotiche le differenze sono del tutto abolite e le pulsioni solo distruttive, nel legame ambivalente delle organizzazioni borderline amore e odio restano attivi, ma incombe costantemente la minaccia della rottura; le differenze diventano fonte di angoscia e l'individuo resta *fedele* all'oggetto idealizzato che paralizza i processi di emancipazione. Quando il tradimento si esprime come rottura rispetto a un mandato totalmente alienante, come nella psicosi, scatena soggettivamente vissuti di colpa persecutoria, minaccia di ritorsione e vendetta incombenti e percepiti come reali. Nelle situazioni in cui prevale invece il legame anaclitico, la ferita narcisistica viene in parte compensata dall'idea di "non poter tradire" quale rivendicazione di una potenza – come può sopravvivere l'altro senza di me? – in difesa da un vissuto preponderante di impotenza e scarso valore connesso all'esperienza traumatica.

Nel corso del trattamento si può attivare una dinamica di insidiosa seduzione salvatrice nel curante che, convinto di dover difendere il Golem dal Pigmalione, perde di vista il fatto che si tratta di un'unica configurazione, rischiando così di ingaggiare una battaglia infinita, dove si può essere ammessi sulla scena solo come arbitri poco efficaci ed efficienti. Con pazienti molto compromessi e famiglie pietrificate da potenti movimenti narcisistici spesso ci si trova in acque poco navigabili se non molto pericolose: molteplici movimenti frammentanti, in assenza di nuclei di senso stabili, cancellati da matrici relazionali desertificate. Per questi motivi è fondamentale muoversi all'interno di una cornice di riferimento ampia, organizzata, con molteplici figure e ruoli professionali, luoghi diversificati, deputati a raccogliere e distribuire le pesanti identificazioni proiettive. Lo scambio tra colleghi consente infatti di disegnare possibili mappe di navigazione, capaci di avvistare e trasformare le tempeste, delineare le correnti, i passaggi pericolosi, scorgere qualche approdo.

Conclusioni

Durante la seduta più sopra illustrata si può osservare il gruppo passare da un iniziale senso di impotenza espresso come "*non posso tradire*" ad un

graduale lavoro psichico del materiale emergente, attraversando la possibilità di nominare e dare forma alle questioni di fondo. Il gruppo ha discusso e lavorato sul separarsi dagli oggetti, se e come metterli via, aver paura di spostarli, essere impossibilitati a farlo, in un discorso che è diventato condiviso, comune, legittimo e degno di considerazione.

L'équipe di conduzione ha il difficile compito di mantenere al suo interno, e possibilmente anche nei rapporti con lo spazio istituzionale che la contiene, un livello di tensione ottimale, in modo da dare respiro alle proiezioni massicce provenienti dalla psicopatologia del singolo, della sua famiglia e del gruppo nel suo insieme. Il terapeuta nel gruppo con i pazienti si assume la funzione di manutentore di un livello di funzionamento gruppale sufficientemente insaturo, promotore di una fecondità associativa, di una articolazione tra somiglianze e differenze, al fine di promuovere l'emergenza di piccole ma più sane espressioni di soggettività, pur conservando ciò che di buono il passato ha lasciato in eredità. Il gruppo, nel suo immediato proporsi come pluralità, delimita il rischio da parte dei terapeuti di sostituire alienazione con alienazione, di suggerire troppo rapidamente soluzioni alternative, risposte oggettivanti. L'individuo può oscillare tra la necessità di imporsi come singolo e quella di appoggiarsi all'altro, verificare che può accettare o rifiutare il discorso altrui, oscillare tra assimilazione e accomodamento, *tradizione e tradimento*.

La funzione preconsa del gruppo curante *traduce*, amplifica, rinomina, scompone, ricompone e connette i diversi frammenti emergenti nella relazione con i pazienti, creando nuclei narrativi sempre più comprensibili e condivisibili. Il materiale verbale e non verbale viene lavorato dando origine a un testo nuovo, inedito, altro, potenzialmente capace di facilitare i processi di collegamento, rottura e ritrascrizione dei nessi cognitivi, affettivi e emotivi. La *tradizione*, intesa qui come cultura del gruppo di lavoro, quando essa stessa non ingessata, è bagaglio di saperi, esperienze, ricordi che il *tradimento* non distrugge ma anzi rigenera e rilancia nelle sue potenzialità.

Mi sembra suggestivo concludere con la considerazione che il verbo *tradurre*, nonostante l'assonanza con i termini *tradizione* e *tradimento*, ha un'altra radice: *trans* e *ducere*, ossia *condurre oltre*, una efficace definizione del lavoro terapeutico.

Bibliografia

- Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Borla, Roma 1994.
Bennati P. (2015), Tradimento ed emancipazione. *gli argonauti*, 146: 47-60.
Capani A. (2012), *Psicoterapia, psicoanalisi e istituzioni*. Alpes, Roma.

- Freud S. (1895), Progetto per una psicologia scientifica. In: *Opere*, vol. 2. Boringhieri, Torino 1984.
- Gougoulis N. (2008), La fiabilité de l'object. Travailler en psychanalyste dans les situations de crise. *Revue française de psychanalyse*, 72, 4: 1037-1051.
- Guittard Maury M. F. (2008), Variation autour tu quoque mi fili. *Revue française de psychanalyse*, 72, 4: 1009-1020.
- Hillman J. (1964 e 1967), *Betrayal Senex and Puer*. Trad. it. *Puer Aeternus*. Adelphi, Milano 1999.
- Kaës R. (2008), *Il complesso fraterno*. Borla, Roma 2009.
- Kaës R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J. J. (1993), *La trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Borla, Roma 2005.
- Kancyper L. (1999), *Il confronto generazionale. Uno studio psicoanalitico*. Franco Angeli, Milano 2000.
- Kancyper L. (2004), *Il complesso fraterno. Studio psicoanalitico*. Borla, Roma 2008.
- Kapsambelis V. (2008), Le refus de trahir. Hippolyte entre l'amour des femmes et l'amour du père. *Revue française de psychanalyse*, 72, 4: 991-1008.
- Lopez D. (2001), Andare avanti. *gli argonauti*, 90: 215-231.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2003), *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive*. Raffaello Cortina, Milano.
- Seulin F. (2008), Les coulisses de la trahison. *Revue française de psychanalyse*, 72, 1999: 1021-1035.
- Scarfone D. (2008), Les trahisons nécessaires. *Revue française de psychanalyse*, 72: 93-109.

Alessandra Capani
via Lister 11
35143 - Padova

